

i libri più venduti

ansa

- 1 - **Il giro di boa** di Andrea Camilleri Sellerio
- 2 - **Io non ho paura** di Niccolò Ammanniti Einaudi
Il re dei torti di John Grisham, Mondadori
- 3 - **È una vita che ti aspetto** di Fabio Volo Mondadori

Il mio paese inventato di Isabel Allende Feltrinelli

- 4 - **Sono stata spiegata** di Anna M. Barbera Kowalski
6 Aprile 96
di S. Casati Modignani Sperlig&Kupfer
- 5 - **Stupid white men** di Michael Moore Mondadori

scelti da noi



Alfabeto
Einaudi
di G. Davico
Bonino
Garzanti
pagg. 207
euro 15,50



La televisione spiegata al popolo
di Achille Campanile
Bompiani
pagg. 462
euro 9,80



La filosofia come genere letterario
di C. Gentili
Pendragon
pagg. 221
euro 18

Crovi, dall'Appennino alle Anime

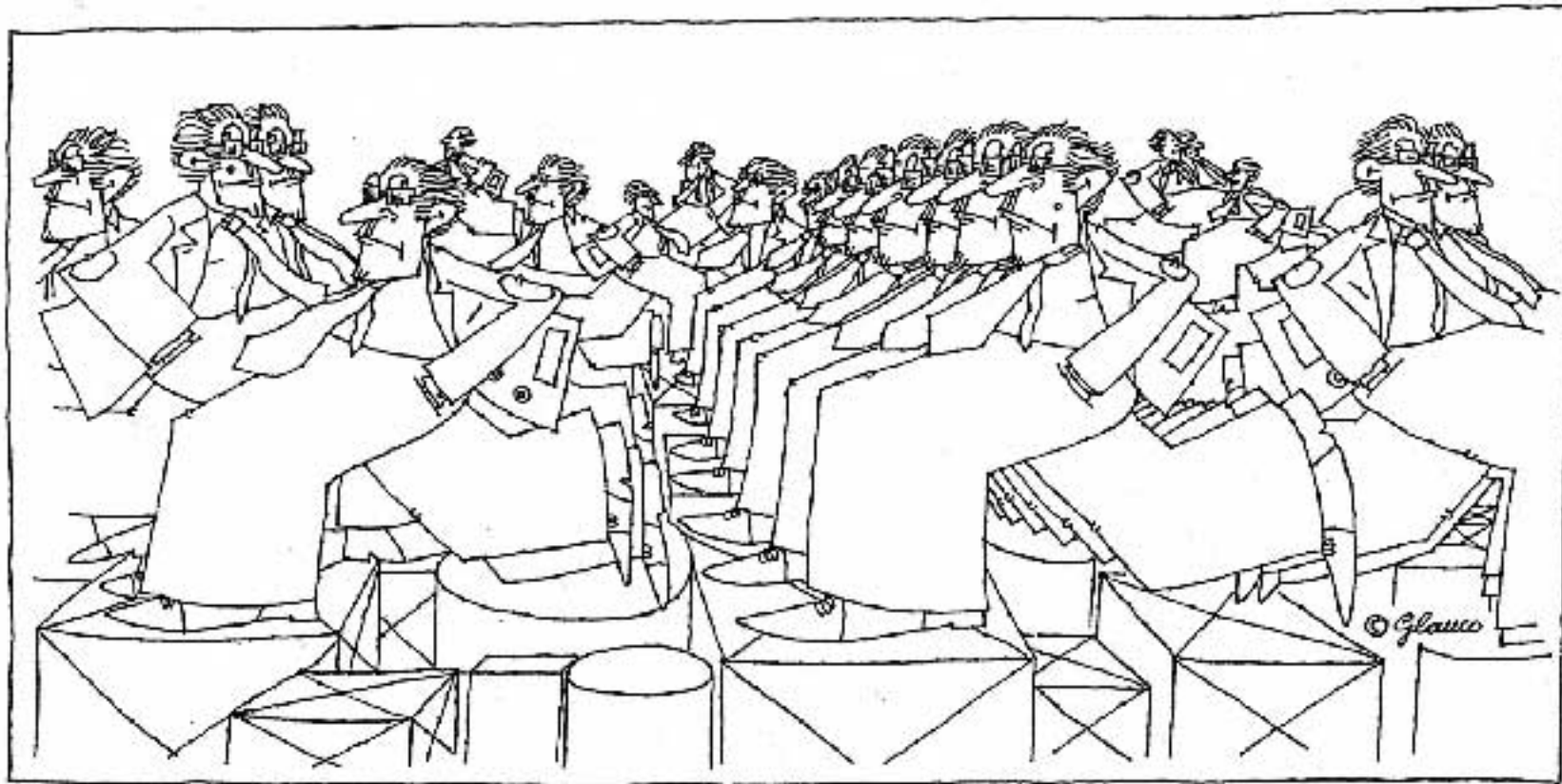
Una serie di microstorie quotidiane di persone legate da affetti e da un territorio comune

Roberto Carnero

Sono molte e diverse le storie raccontate in *Appennino* di Raffaele Crovi, e si incrociano, si intersecano, si sovrappongono. Non sono storie nel senso del romanzo tradizionale, cioè non sono plot narrativi continui ed organici. Sono piuttosto microstorie, basate sulla quotidianità, presa tra privato e Storia con la «S» maiuscola, di una comunità di persone, amici e parenti, profondamente legata ad un territorio che è l'Appennino emiliano del titolo. L'autore riprende così i fili di un discorso iniziato dieci anni fa con un altro romanzo, *La valle dei cavalieri*, protagonista un leader contadino dell'Appennino reggiano tra Otto e Novecento.

In questo nuovo testo, invece, l'arco cronologico è più recente, dagli anni Quaranta dello scorso secolo ad oggi. I personaggi, o meglio gli interpreti di questo libro che è quasi un dramma teatrale (se i luoghi definiscono la cornice di un palcoscenico), sono otto: Fabio, scrittore; Valerio, poeta; Eolo, etnografo; Carmelina, detta Carmen, attrice; Enrico, agronomo; Clementina, detta Clem, insegnante; Benedetto, psichiatra; Giovanni Lindo, cantante. Voce narrante è quella di Aldo, fratello di Fabio, e suo alter ego, costretto su una sedia a rotelle dall'età di dieci anni. Una condizione, la sua, ottimale per osservare e raccontare, se, come riflette a un certo punto, «l'invidia della vita altrui può essere un mestiere non indecente».

Vite mediate dalle parole: «Spiare la vita fa venire voglia di raccontarla, non per desiderio di delazione, ma per capire e fare capire; e, in qualche modo, per dividerla e farla condividere a quelli ai quali la racconti». Il narratore, «archivista d'eventi», così definisce, per contrasto, il proprio ruolo: «L'archivista accumula, cataloga, conserva senza selezionare; io, invece, seleziono,



giudico, scelgo, scarto, sottoponendo gli eventi a un personale montaggio: do loro una mia configurazione e una prospettiva». Un lavoro narrativo che si svolge a partire dalle pagine di un diario scritto da Fabio, e affidato al fratello affinché lo trasferisca su computer, ma su cui Aldo interviene con una certa libertà di scelta e di integrazione.

Nell'Appennino di Crovi troviamo tutto il corredo della vita e della storia: amori e dolori, nascite e morti, battesimi e funerali, canoniche e registri parrocchiali, stalle e fienili, santuari scavati nella roccia, la raccolta delle nocciole, i «maggi» (que-

gli spettacoli popolari che risalgono al teatro di strada dei pellegrini medievali), il dialetto (che, «come il piacere erotico, non s'insegna, si apprende convivendo, si assorbe, si odora, è quotidianità dipinta in parole, carattere, gesti, occhiate, linguaggio del corpo, magia esoterica»). Ma non è il quadretto edulcorato di un piccolo mondo antico di maniera. C'è, aspro e doloroso, l'impatto con la storia, con la ferocia delle vicende belliche (l'occupazione nazista, la Resistenza, gli eccidi perpetrati dai tedeschi), e c'è, soprattutto, tutta l'ustione della contemporaneità, a contatto con la quale quel mondo si arricchisce di senso, manifesta la propria insostituibile essenza. C'è una pagina molto bella, in cui l'autore fa incontrare Giovanni Lindo Ferretti (il

cantante prima dei CCCP e poi dei CSI), che è uno degli otto protagonisti, con il fantasma letterario di Silvio D'Arzo. Lindo si entusiasma a Casa d'altri, il capolavoro dello scrittore reggiano, fino a sciogliere il mistero dell'ambientazione del racconto: Cerreto Alpi, luogo natale della madre di D'Arzo, Rosalinda Comparoni, cugina della nonna dello stesso Ferretti. Un incontro che segna un abbraccio spirituale, tra lo scrittore e il cantante, all'insegna di un comune radicamento negli stessi luoghi. Cogliendo così la magia di certe sovrapposizioni, di certe coincidenze. Proprio come fanno i nonni con i bambini: «Raccontare favole, dare corpo ai sogni, ridisegnare il mondo con linee, macchie, colori, piccoli oggetti e suoni, inserire nel

quadro della realtà ricostruzioni e proiezioni di fantasia».

Con questo libro, Crovi ha messo su carta racconti orali, schegge di memoria personale e collettiva, in una rappresentazione corale e polifonica che fa di questa sua opera davvero un unicum nell'attuale produzione narrativa italiana. Con una complessa pluralità di toni e di registri - dal diaristico al romanzesco, dall'ironico all'aneddotico, dal descrittivo al lirico - ha costruito un libro che tiene del romanzo, del saggio e dell'atlante storico-geografico. O forse, semplicemente, una carta topografica dell'anima, dettagliata e colorata a tinte pastello, collocata entro una precisa topografia, fisica ma prima ancora interiore.

in piccolo

Rifugiati. Voci della diaspora somala

di Nuruddin Farah
Meltemi, pp. 254, euro 21,00.
Nuruddin Farah, nato nel 1945, è una personalità di spicco della cultura somala. Autore di numerosi romanzi nei quali ha raccontato la ricchezza e le contraddizioni di un continente, quello africano, continuamente martoriato da guerre e distruzioni, è in esilio da oltre ventinove anni, che ha trascorso in varie nazioni d'Europa e di Africa prima di stabilirsi a Città del Capo, dove tuttora risiede. «Rifugiati» è il suo primo libro che si potrebbe definire di non fiction, anche se la sua forma compositiva appare comunque più ricca di un testo a fini esclusivamente documentari. Si tratta di una serie di interviste fatte a compatrioti, in differenti luoghi del mondo, e testimoniano quella che l'autore definisce la diaspora di un intero popolo, quello somalo, alle prese con le note vicende che lo hanno portato a condizioni di assoluta emergenza. Ricostruendo le voci delle persone costrette ad abbandonare il proprio paese Farah fornisce, nello stesso tempo, un quadro della questione somala e insieme una ricca messe di riflessioni su un'identità culturale costretta a difendersi costantemente per poter sopravvivere, in condizioni quasi sempre avverse. A emergere, come causa dello sfacelo somalo, è l'irresponsabilità generale, tanto quella della comunità internazionale quanto quella degli stessi somali, atteggiamenti denunciati con la stessa, pacata ma ferma intransigenza.

L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia

di Maria Immacolata Macioti - Enrico Pugliese Laterza, pp. 280, euro 22,00.
L'esperienza migratoria è un libro che prosegue l'analisi della condizione degli immigrati nella nostra nazione iniziata con il volume «Gli immigrati in Italia», del 1991. Nelle pagine introduttive gli autori sottolineano la necessità di una riflessione ulteriore su un fenomeno così complesso, dettata da numerosi cambiamenti avvenuti a questo riguardo in un intero decennio, da fatti e tendenze che hanno richiesto una nuova impostazione dell'analisi. Quali sono tali cambiamenti? In primo luogo, l'avvento di un'ondata migratoria - successiva a quella marocchina e filippina, stabilmente consolidata nel nostro paese - proveniente dall'Albania, che nel corso di pochi anni è venuta ad assumere proporzioni di rilievo, e che ha rappresentato l'inizio dell'imponente flusso migratorio dai paesi dell'Est. In secondo luogo, il fenomeno dei rifugiati, il crescente incremento dei richiedenti asilo negli anni '90, conseguenza in larga parte dei conflitti balcanici che hanno determinato un afflusso consistente di profughi verso l'Italia, con la conseguente necessità di una gestione istituzionale del problema.

a cura di r.c.



L'esordio narrativo di Nazzareno Zambotti con «Perché non sono diventato un serial killer»: un'esistenza picaresca tra sbagli e sofferenze

Autobiografia di un «cane sciolto» in forma di fiction

Stefano Pistolini

Ci risiamo con l'ultimo dei mohicani. Un anno fa Einaudi riuscì a ottenere discreta attenzione con *Educazione di una canaglia* autobiografia romantica e guascona di Edward Bunker, anziano solista americano con un gusto tutto particolare per il crimine («vecchio stile», quello santificato per decenni da Hollywood, quello dei criminali dal cuore tenero come marzapane. Adesso l'operazione si ripete in salsa italiana, romanesca, ambientata tra le rovine letterarie del Borghetto Prenestino. Protagonista della nuova sortita picaresca è Nazzareno Zambotti, 55enne romano che racconta la sua vita di corsa in 200 pagine intitolate *Perché non sono diventato un serial killer*.

Domanda di partenza la cui risposta traspare dalle prime pagine delle sue memorie: Nazzareno è nato sfortunato, uno di quelli che il destino si diverte a perseguitare disseminandone il cammino, fin dai primi fragili passi, di difficoltà sudbole e vigliacche. Il suo modo di ricostruire il passato è stravagante: ne parla con un linguaggio fiorito, educato, che alterna toni aulici e improvvisi sconfinamenti nel gergo dialettale o nello slang subculturale dei malandrini della Capitale del dopoguerra. Nel ricostruire i trascorsi eroici Nazzareno non utilizza una tradizionale logica gerarchica degli eventi, piuttosto stacca dalle pareti della mente ricordi sparsi, flash rimasti accetanti: la prima entrata al collegio, la prima punizione corporale, il primo odore di sesso. La sua metrica dello scandalo è tutta personale: tra i servizi

sessuali accordatigli da una religiosa e il mistero del primo bacio di una fidanzata non c'è l'abisso psichico che corrisponde all'egida borghese. Lui è un diverso, la sola instabilità lo guida per le vie della città, sulle tracce dei guai, giù per le spirali del delitto. Da parte sua, si risparmia i giudizi: quello che fa, lo fa perché è un cane randagio, senza collare, padrone e istruzione. Va dove lo porta il cuore: gioca a pallone con ardore, prova ad amare con altrettanto ardore e con lo stesso slancio si dedica a rubare, a spacciare, a imboccare le vie della violenza.

Il libro di Zambotti si legge in fretta, va via veloce. Si sente la puzza di libertà che deve averlo ispirato, il tentativo di dare un

segno unificante a un'esistenza balorda per contingenza più che per scelta. C'è un desiderio di sincerità che va rispettato, un'aspirazione al sospirato placarsi, a un tardivo avvento della saggezza. Convince meno il progetto nella sua pianificazione, lo srotolare le memorie di un briccone, il lasciare lì inerti e segmentati questi resti di un individualismo esasperato e inconscio, esposti a una drammatizzazione che odora fin troppo di fiction. Non dev'essere un caso che in una nota d'apertura Zambotti ringrazi come benefattori dei personaggi del nostro cinema (Marco Risi, Francesca D'Aloja in testa) che nei meandri di un certo cinema-verità di sapore popolare si sono a lungo mossi. Ma allora il gusto,

tutto borghese e distaccato, della ricostruzione delle peripezie dell'ennesimo disgraziato (per bocca sua, addirittura), così colorite e bizzarre - ma anche sanguinose e crude - assume tratti meno gradevoli, sa di filone, di strumentalizzazione, magari in vista di un'opportunità da grande o piccolo schermo, fatti i necessari adattamenti. Una mossa vagamente inelegante, a caccia del «caso» a tutti i costi. La storia di Nazzareno è un percorso di sbagli e sofferenze. Averglieli fatte rivivere col miraggio di una sostanziale spettacolarizzazione - letteraria o per immagini potrebbe avere il gusto della condiscendenza. E, nel quadro finale, renderebbe la silhouette di Nazzareno ancora più «spostata» e bislacca, almeno rispetto a quella società con la quale lui non è mai riuscito ad andare d'accordo.